



Roland Topor
«La trappola»

Due volumetti di racconti dello scrittore svedese suicida in giovane età Orgoglioso e disperato fu autore di poche ma straordinarie pagine

«Maledetto» Dagermann

Luca Doninelli

Stig Dagermann, svedese, nato nel 1923 e morto suicida a trentuno anni, appartiene a una categoria di scrittori cui, a prescindere dalla loro effettiva grandezza, si addice solitamente l'appellativo di «scrittori assoluti», o «totali», o anche, forse più propriamente, «maledetti». Artisti orgogliosi, disperati, che - disperatamente, appunto - sentono di appartenere a tal segno al proprio *démone* da non ritenerlo

trebbero uscire molte a nessuno. Una distillazione di cui, così sembra, tutte le altre pagine non sono che gli scarti, le scorie. Nei due volumetti *Il nostro bisogno di consolazione* e *Il viaggiatore*, di queste pagine straordinarie ce n'è più di una. Nella raccolta di racconti *Il viaggiatore* un racconto spicca sugli altri: s'intitola *Uccidere un bambino*, e vale da solo non diciamo l'acquisto del libro in più copie per farne dono agli amici, ma l'opera intera di Dagermann.

Ne citiamo l'inizio, perché gli inizi sono, indubbiamente, la cosa più bella di questo

bero così, *gratis*, l'emozione della loro scoperta, e l'indicazione numerica riguardante i villaggi della piana non risuonerebbe fin da subito, nella dolcezza di questo paesaggio, come uno schiocco di frusta.

Un'automobile sta attraversando il primo villaggio. A bordo, un uomo e una donna felici, innamorati, si stanno recando al mare. In una casa del terzo villaggio, intanto, una famiglia felice si sta preparando alla prima colazione. Il caffè è pronto, un bambino sta finendo di vestirsi. Intanto l'automobile prosegue il suo gaio viaggio. Nella casa, il bambino

menticato di comperare lo zucchero (...); ed è altrettanto difficile che guarisca l'angoscia di un uomo un tempo felice che ora l'ha ucciso».

Dopo, dice lo scrittore. Ma quale *dopo*? Noi siamo da sempre nel *dopo*. Il *prima* non ci riguarda, non è una nostra facoltà, l'uomo viene al mondo sprovvisto della facoltà del *prima*.

Come nelle brevi pagine della *plaquette* dal titolo *Il nostro bisogno di consolazione*, che, se possibile, sono ancora più alte del racconto sopra riassunto. Anche qui, non spiacca leggerne l'inizio: «Mi manca la

sa sono convinto: che il bisogno di consolazione che l'uomo ha non può essere soddisfatto».

In pagine come queste solo i grandissimi della letteratura possono reggere il colloquio con Dagermann. Viene alla mente la risposta di Amleto allo zio che lo rimprovera perché è sempre rannuvolato: «Non così, mio signore; io sono troppo nel sole». Così come, leggendo *Uccidere un bambino*, tornano le parole di Ivàn Karamazov: «Immagina di essere tu a costruire l'edificio del destino umano, con lo scopo

divisibile, né condivisibile, con chiunque o con qualunque cosa. Nemmeno con la stessa tecnica che, a seconda dell'arte abbracciata, impone ritmi, tempi, modalità. Maledetti sono i vari Kafka, Van Gogh, Rimbaud. Vite bruciate al fuoco troppo alto di una fedeltà che non ammette compromessi. Artisti la cui grandezza oltrepassa la qualità del fare: non è per la qualità della prosa che Kafka è grande, né per la tecnica pittorica che Van Gogh è immortale.

Stig Dagermann non è, dal punto di vista strettamente artistico, un grande scrittore. Si potrebbe quasi dire che abbia fatto voto di non esserlo. Come il monaco, che si rimpicciolisce affinché l'Amato, Dio, sia tutto, così Dagermann ha fatto con la letteratura, quasi che la propria grandezza, il proprio prestigio personale potessero offuscare la vera natura del dramma, del grande dramma che sta al fondo di tutta la sua opera. Un dramma che Dagermann non si sogna né di descrivere (come se lo si dovesse illustrare a qualcuno che non lo vede), né di analizzare (poiché in esso non c'è alcuna profondità da sceverare): semplicemente, lo presenta, lo mostra, come se dicesse: eccolo qui.

Quando non ci riesce, il che succede molto spesso, Dagermann, mal sostenuto dall'arte, scrive pagine semplicemente brutte, nelle quali sembra confondere quel dramma con il proprio pallido piagnisteo. Ma questo è il necessario rovescio della medaglia per chi viva la propria vocazione artistica nel modo in cui la visse Stig Dagermann. La cui vera, grande pazienza - che è la virtù cardinale di ogni artista - non sta nell'attendere alla giusta tornitura della parola, alla giusta calibratura delle atmosfere, bensì nella pura attesa di una rivelazione: del momento, cioè, in cui la radice, il fondo del suo incessante tormento mostrino il loro volto eterno.

Ne escono allora pagine straordinarie: poche, pochissime; ma di tale forza non ne po-

scrittore: «E una giornata mite e il sole splende obliquamente sulla pianura. E domenica, tra poco suoneranno le campane. Fra i campi di segale due bambini hanno scoperto un sentiero che non avevano mai percorso e nei tre villaggi della piana luccicano i vetri delle finestre».

Non è ambientazione, questa. Siamo già in mezzo alla tragedia. Perché, se no, non sarebbe nemmeno domenica, la giornata non sarebbe così mite - ossia, a un grado di perfezione che può preludere solo a uno sfacelo che, nascostamente, si sta già compiendo -, i due bambini, di cui non si parlerà mai più, non ci trasmettereb-

ha terminato di vestirsi, e la mamma si è accorta che manca lo zucchero. Prega dunque il bambino di recarsi dai vicini, sull'altro lato della strada, per chiederne loro qualche zolletta. Il bambino ubbidisce; i vicini gli danno lo zucchero, lui esce e di corsa attraversa la strada, felice. Ma in quel momento arriva l'automobile, al cui volante siede un uomo felice accanto a una donna felice...

«Dopo è troppo tardi» scrive Dagermann, e poco sotto aggiunge: «Perché non è vero che il tempo guarisce tutte le ferite. Il tempo non guarisce le ferite di un bambino ucciso ed è molto difficile che guarisca il dolore di una madre che ha di-

federe e non potrà mai, quindi, essere un uomo felice, perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa. Non ho ereditato né un dio né un punto fermo sulla terra da cui poter attirare l'attenzione di un dio. Non ho ereditato nemmeno il ben celato furore dello scettico, il gusto del deserto del razionalista o l'ardente innocenza dell'ateo. Non oso dunque gettare pietre sulla donna che crede in cose di cui io dubito o sull'uomo che venera il suo dubbio come se non fosse anch'esso circondato dalle tenebre. Quelle pietre coprirebbero me stesso, perché di una co-

di dar loro, alla fine, pace e riposo; ma immagina anche che per arrivare a questo sia necessario e inevitabile far soffrire un solo piccolo essere, per esempio quella bambina che si batteva il petto col minuscolo pugno, e sulle sue lacrime invocate fondare appunto questo edificio: accetteresti di essere l'architetto, a queste condizioni?».

Stig Dagermann, «Il nostro bisogno di consolazione», intr. e trad. di Fulvio Ferrari, Iperborea, pp. 28, lire 6.000 - «Il viaggiatore», intr. di Goffredo Fofi, trad. di Gino Tozzetti, Iperborea, pp. 133, lire 16.000